

CARLO SCORZA E LA CADUTA DEL FASCISMO

Enrico Esposito

Già nell'inverno '42-'43 venti di crisi agitano il regime fascista, tanto da indurre Mussolini a procedere ad un deciso rimaneggiamento nel governo e nel partito. Il generale Ugo Cavallero viene sostituito da Vittorio Ambrosio come capo di stato maggiore e Renzo Chierici, già capo della milizia forestale, è chiamato a sostituire Carmine Senise al comando della polizia. Gli avvicendamenti al governo sono abbastanza significativi. Il dittatore avoca a se il ministero degli esteri, mentre Ciano viene dirottato all'ambasciata presso il Vaticano, alla giustizia nomina De Marsico, alle finanze Acerbo e alla cultura popolare Polverelli. Resta il partito, che Mussolini pensa di affidare ad un fascista della prima ora, un suo fedelissimo, già presente alla marcia su Roma. La scelta, per sostituire l'inetto Aldo Vidussoni, ricade su Carlo Scorza, originario di Paola, dov'è nato il 15 giugno 1897, ma fin da ragazzo residente a Lucca, dove si comporta da "squadrista tra i più violenti della violenta Toscana"¹. Si richiede il ritorno alla spirito originario del movimento fascista, ribellista e antiborghese, e nessuno meglio di Scorza appare in grado di risollevarne le sorti di un partito ormai imborghesito e corroso dal carrierismo e dal conformismo. Il nuovo segretario viene richiamato dopo più di un decennio di isolamento politico, dopo che fino al 1932 almeno era stato uno dei dirigenti più in vista del partito e aveva ricoperto incarichi di fiducia negli enti e negli organismi del regime, nella fase di fascistizzazione dello Stato.

In un primo tempo s'era dato al giornalismo e aveva fondato e diretto *L'intrepido* e successivamente *Il popolo toscano*, dal 1928. L'incontro con Mussolini avvenne a Santa Marinella, il giorno dopo la marcia su Roma, durante la quale tenne la piazza di Civitavecchia, per incarico di Italo Balbo. La conoscenza di Mussolini gli valse l'incarico di federale prima di Lucca

¹ G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G. Bruno Guerri, Rizzoli, Milano, 1982, p. 374.

e in seguito di Forlì, ma non per questo riuscì a superare il concorso a console generale della milizia, nel 1923. Un anno dopo però venne eletto deputato e nel 1926 entrò a far parte del Direttorio. La via ai più alti incarichi sembrava spianata, ma cadde in un grave errore di valutazione politica dei rapporti tra fascismo e Chiesa, che gli costò l'isolamento nelle strutture del partito e del regime.

Scorza infatti viveva con spirito settario e intransigente il rapporto tra regime e Vaticano, senza che lo sfiorasse minimamente il sospetto che l'accentuazione dei contrasti con i cattolici fosse solo strumentale e servisse pertanto al regime per portare all'obbedienza il movimento cattolico stesso. Scorza invece arrivò a formare squadre d'azione, come ai primi tempi del movimento, ordinando l'assalto delle sedi dell'Azione cattolica e l'incendio di copie dell'*Osservatore romano* nelle piazze. Per di più andava teorizzando una sorta di "religione fascista", per cui il partito avrebbe dovuto esplicitare una funzione pedagogica e spirituale, intesa con spirito missionario, forse interpretando a suo modo la definizione di fascismo come religione, ricorrente nel *Manifesto degli intellettuali fascisti*, redatto da Giovanni Gentile nel 1925. Nel luglio del 1931 presentò addirittura a Mussolini i gruppi universitari e la milizia universitaria, concepiti come "un ordine chiuso, religioso e armato", più o meno "sul modello della Compagnia di Gesù"². Ma il dittatore era interessato a farsi ricevere in Vaticano, per rafforzare la sua posizione a livello internazionale. E quando nel febbraio del 1932 si apprestava a recarsi in visita dal Pontefice, provvide ad allontanare da tutti gli incarichi quanti avevano manifestato sentimenti anticlericali e organizzato aggressioni squadriste contro le sedi cattoliche. Carlo Scorza fu uno dei primi ad essere sacrificato sull'altare delle convenienze politiche del dittatore. Una vera e propria defenestrazione, che lo costrinse all'isolamento e all'esclusione da tutti gli incarichi e da tutte le manifestazioni pubbliche. Nei primi mesi invocò protezione e difesa da parte dei camerati, ma ormai era stato abbandonato da tutti. E nemmeno gli servì rivendicare il ruolo svolto nella nascita del regime contro gli oppositori del fascismo. A quel tempo svolse in effetti anche i compiti più sgradevoli, come l'aggressione a Giovanni Amendola, capo dell'opposizione democratica e radicale. In quell'occasione venne meno alla parola data allo stesso Amendola e alle garanzie che avrebbe dovuto assicurare a protezione e difesa del deputato di Sarno, ministro delle colonie nei due governi Facta e fondatore insieme con Francesco Saverio Nitti del partito democratico italiano. Come

² G. Mayda, *Morto Scorza, l'ultimo ras del fascismo*, "La Stampa", 27 dicembre 1988.

federale di Lucca e deputato di maggioranza s'era a impegnato a far effettuare senza alcun danno il trasferimento del parlamentare dell' Aventino a Pistoia da Montecatini, dove il soggiorno di Amendola aveva provocato minacciose reazioni dei fascisti locali. Nella contrada di Serravalle, la sera del 20 luglio 1925, la macchina che lo trasportava cadde in un'imboscata tesa da squadristi in camicia nera, che presero a bastonarlo a sangue, sotto gli occhi di Scorza, che nulla fece per impedire quanto stava accadendo. A quell'aggressione inneggiò il 22 luglio *Il Popolo d'Italia*, mentre su un altro giornale di regime, *l'Impero*, si arrivò a scrivere che "il solo mezzo per far capire ad Amendola che il fascismo esiste è quello di fargli incontrare dei bastoni"³. E a questa incombenza aveva provveduto Scorza, il cui carattere violento ben s'adattava al caso. Mentre poi negli anni successivi era riuscito ad arrivare ai vertici del partito, come membro del Direttorio, pensò di pubblicare il suo credo politico di fascista settario e intransigente in un libro dal titolo *Brevi note sul fascismo, sui capi, sui gregari*, Lucca, 1930.

Dal 1932 al 1943 fu tenuto in disparte e tuttavia non rinunciò a recarsi volontario in Abissinia, "nel patetico tentativo di riscattarsi"⁴. Al ritorno in Italia, nelle difficili condizioni in cui versava il regime, si disponeva a riprendere l'azione politica, qualora fosse stato chiamato da Mussolini. E il suo momento giunge nell'aprile del 1943, quando assume la carica di segretario del PNF. Nel discorso del 5 maggio al teatro Adriano a Roma, che segna il ritorno alla politica, traccia le linee della necessaria restaurazione in seno al partito, ispirandosi ai principi del movimentiamo fascista, così come li aveva delineati nel libro di tredici prima. In quel discorso⁵ Scorza mostra di non aver ancora preso atto dei profondi cambiamenti intervenuti nel partito e della situazione nuova creata dai rovesci sul piano militare, in Africa e in Grecia, e dalle agitazioni sociali in Italia, con gli scioperi del mese di marzo. Confida fortemente che il regime possa continuare a patto che si rigeneri in tutti i suoi organismi. E si mette subito al lavoro, mantenendo stretti rapporti con Mussolini. Chiede ai segretari federali di tutt'Italia dettagliate relazioni sullo stato delle province, con particolare riguardo allo spirito pubblico. Il quadro che ne ricava è tale da indurlo a preparare un appunto per il dittatore il 7 giugno,

³ A. De Ambris, *Amendola – Fatti e documenti*, prefazione di Silvio Trentin, Exoria Libreria editrice, n.8, Toulouse, aprile 1927, pp. 43 - 45.

⁴ G. Mayda, *op. cit.*

⁵ C. Scorza, *Della forza, della dignità, della intransigenza e dell'onore*, Rapporto alle gerarchie del PNF, Roma, 5 maggio 1943, in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo – Antologia di testi fascisti, 1919-1945*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 422-434.

un vero e proprio rapporto che avrebbe dovuto servire a regolare definitivamente i conti in seno al partito e attuare un radicale repulisti sia a livello di governo che negli enti e negli organismi periferici⁶.

Le relazioni fiduciarie dei ras provinciali tra aprile e giugno 1943 descrivono una situazione di grande disagio nella popolazione delle grandi città italiane, che costituiscono la principale preoccupazione per la tenuta del partito e per il futuro immediato del regime. Da Milano, per esempio, si scrive: “Per quanto vi sia una certa tranquillità, dopo i recenti atti di indisciplina nelle fabbriche dell’Alta Italia, il fermento sovversivo permane”⁷. Gli “atti di indisciplina” di cui parla il funzionario sono gli scioperi incominciati a Mirafiori il 10 marzo 1943, vera e propria manifestazione di incipiente rigetto del fascismo dopo gli anni del consenso. Da quel giorno la protesta sociale si espande nell’Italia del nord, tanto da costringere il funzionario fascista, il 30 maggio del 1943, a far rilevare a Mussolini e allo stesso Scorza: “Non può essere ritenuto come sintomo di cessazione della lotta il fatto che il primo maggio è trascorso senza incidenti degni di nota”⁸. Lo stesso giorno in cui Scorza prepara l’appunto per Mussolini, da Roma si fa sapere che i mercati non offrono nulla e che le donne tornano a casa senza aver potuto fare la spesa, “avvilite, spesso inasprite dopo lunghe ore di file, invocando la venuta degli inglesi e persino il bombardamento e la morte con la liberazione di tanti disagi e sofferenze. È indescrivibile quel che accade spesso nei mercati popolari”⁹.

La situazione è destinata a peggiorare e Scorza si rende conto che è l’ora di adottare provvedimenti drastici e urgenti. La sua fiducia nelle capacità di Mussolini di rivitalizzare il regime e di riconquistare il consenso degli italiani è totale, sol che il dittatore intervenga tempestivamente e con fermezza. “È indubbio” scrive infatti nella premessa del suo appunto “che la Nazione è ormai convinta che Voi, col nuovo indirizzo dato al Partito, non avete voluto procedere solamente ad una sostituzione di uomini, né a una semplice correzione di direttive”¹⁰. Un modo questo per rimarcare che

⁶ Archivio Centrale dello Stato (A.C.S.), Segreteria Politica Direttorio (S.P.D.), Carte Riservate, fascicolo *Scorza*. Appunto per il Duce, Roma, 7 giugno XXI (1943) (d’ora in poi solo fasc. *Scorza*).

⁷ Cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, in *Storia d’Italia* diretta da G. Galasso, vol. XXIII, Utet, Torino, 1984, p. 177.

⁸ *ibidem*.

⁹ S. Colarizi, *op. cit.*, p. 177

¹⁰ Fasc. *Scorza*, cit.

non riserva a se stesso soltanto il ruolo di mero esecutore di direttive altrui, ma anche per mettere in guardia contro i rischi di un rinvio delle decisioni da prendere e delle iniziative da attuare subito. “Se il Paese –dopo le delusioni militari nobilmente sopportate – fosse deluso anche in questa aspettativa, e in quest’ora, il danno sarebbe veramente incalcolabile e forse irrimediabile”¹¹.

Sono almeno sette i paragrafi in cui si articola l’argomento. In primis si occupa del partito, per proseguire poi, in poche righe, con i rapporti tra giovani e fascismo, con il ruolo dell’alta burocrazia, con i problemi del settore alimentare, con la situazione negli enti di regime e nel settore militare, e soffermarsi sulle relazioni con la Germania, prima di trarre “le conclusioni necessarie”.

Per quanto riguarda il partito, osserva che “è ammalato di diversi mali”, primo fra tutti da “elefantiasi non solo numerica, ma anche spirituale, in quanto si è diluito lo spirito di combattimento e aggravato lo spirito di conservazione”¹². Ma denuncia anche il clima di diffidenza che regna tra i gerarchi e “l’esagerato arricchimento” di alcuni di loro, che ha fatto degenerare i quadri nella conservazione delle posizioni di potere e di privilegio personali, nell’indifferenza verso le sorti del partito stesso e del regime. La rivoluzione originaria, secondo Scorza, si è trasformata in “un rivoluzionarismo verbale e di maniera”. Già nel discorso del 5 maggio aveva posto il problema di sempre, e cioè se il PNF deve essere un partito di minoranza o di massa. “Il dilemma” aveva affermato al teatro Adriano, al cospetto dei gerarchi “è ormai ozioso, o, per lo meno, superatissimo dalle funzioni stesse che il Regime ha attribuito al Partito. Ritornare su questo argomento è stolto, perché anche se si eliminassero uno o due milioni di iscritti, ne resterebbero sempre altri tre o quattro, aumentabili ogni anno attraverso le leve. Quindi avremmo sempre un numero di iscritti imponente: una massa”¹³. L’elefantiasi lamentata è certo conseguenza dell’iscrizione coatta al partito, che s’era andata attuando dopo la presa del potere e con l’occupazione di tutti i settori dello Stato, fin nei suoi organismi più periferici. Scorza non pensava che bisognasse ridurre il numero dei tesserati, in quanto sarebbe rimasta pur sempre esagerata la presenza dei gerarchi, ma perché il PNF fosse forte riteneva necessario che tutti i suoi scritti fossero “convinti e

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Ibidem.*

¹³ C. Scorza, *op. cit.*, p. 423.

fedeli”. E aggiungeva: “Perché il Partito sia forte è necessario che esso animi continuamente e indistintamente tutti i propri iscritti con uno spirito, una mentalità, un costume di minoranza. La questione non è di numero, ma di qualità”¹⁴. Riprendendo poi concetti più volte enunciati da Mussolini, riproponeva una “aristocrazia di massa” e la “massa selezionata con spirito di minoranza”, arrivando a prospettare addirittura l’abolizione della “professione di gerarca”. Era stato il professionismo dei quadri a ridurre nel PNF “la dinamica propulsiva”, provocando comportamenti carrieristici, superficialismo e “sadismo autolesionista” nei giudizi denigratori che circolavano in seno ai gruppi dirigenti. “Il catonismo più stolto e imbecille si ripete più di frequente trattandosi di gerarchi”, ingenerando nella massa che esista una “questione morale nel partito”, che invece Scorza decisamente negava¹⁵. Al neo segretario nazionale importava il 5 maggio contrastare la sensazione che andava facendosi strada nel partito “che la Rivoluzione ha abbandonato lungo la strada tutto il bagaglio ideale, morale, sociale”. Per Scorza si poteva parlare di sosta, non di abbandono. “La Rivoluzione è stata costretta a ritardare l’applicazione integrale di alcuni suoi principi perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l’Italia non è un’entità siderale a sé stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico economico di cui fanno parte altre entità, spesso addirittura fameliche e aggressive”¹⁶. E qui Scorza non approfondiva il discorso, per cui è consentito ipotizzare che si riferisse essenzialmente ai rapporti con le altre due potenze dell’Asse, oltre che al complesso delle relazioni internazionali. Sui rapporti con la Germania tornerà nell’appunto del 7 giugno, ma già un mese prima poneva il problema della definizione del ruolo dell’Italia nella prosecuzione della guerra.

Il problema giovanile, che è poi la misura del grado di adesione residuale al fascismo, è rappresentato in funzione dei cambiamenti che Scorza si appresta ad effettuare nel partito. Ma mentre nel discorso del 5 maggio i giovani venivano considerati al centro, anzi il centro, delle trasformazioni avvenute negli ultimi venticinque anni, e se ne spiegava l’ansia per il loro avvenire, addossando la colpa alla “generazione che li ha preceduti, e, più precisamente, alla nostra”, nell’appunto del 7 giugno l’esigenza di cambiare il clima nel PNF viene prospettata solo in funzione del ritorno dei “vecchi fascisti”. Un mese addietro aveva portato all’eccesso l’autocritica sui

¹⁴ Ivi, p. 424.

¹⁵ Ivi, pp. 426-427.

¹⁶ Ivi, p. 427.

giovani (“Siamo proprio noi che abbiamo dimostrato tutto facile e piano, perché a un certo punto, per non sembrare vanitosi e retorici, non abbiamo reso chiaro ai giovani attraverso quali duri travagli di preparazione, di lotte e di attese, di drammi personali e di tragedie nazionali la generazione mussoliniana è giunta al governo della Nazione”)¹⁷, ma poi proprio sui fascisti della prima ora, sulla generazione mussoliniana, assicura che “si può fare affidamento in ogni circostanza”¹⁸.

Il rapporto del 5 maggio proseguiva con l’analisi delle cause dell’imborghesimento in seno al partito e nel regime, individuandole nell’abbandono dello spirito originario fascista, antiborghese ed eversivo delle istituzioni dell’Italia liberale, secondo quanto aveva già teorizzato nel libro del 1930, cui s’è fatto cenno. Il 7 giugno dall’analisi si passa alle proposte, sulle quali cerca di ottenere il consenso del dittatore.

Nel paragrafo dedicato alla burocrazia denuncia il pericolo che può derivare al fascismo da un ceto reso forte, specie nei gradi più alti, dalla posizione dominante ottenuta “attraverso la propria esperienza e attraverso la sottile e spesso capziosa interpretazione della legge”. È per questo, secondo Scorza, che si rende temibile, “non per il solo fatto che non è fascista”. Ma la soluzione per il segretario del PNF va ricercata nella recisione dei legami tra dirigenti politici e burocrazia, evitando che le nuove leve burocratiche vengano selezionate tra i quadri gerarchici del partito¹⁹.

Nel settore degli approvvigionamenti alimentari, sulla base delle relazioni fiduciarie dei gerarchi di provincia, Scorza, dopo aver osservato, che da tre anni l’Italia è autosufficiente, afferma che “il problema non è un problema di produzione, sibbene un problema di distribuzione e di organizzazione”. Produttori e commercianti, interessati al massimo profitto, hanno creato, secondo Scorza, una situazione insostenibile nel settore della distribuzione. “In questo settore” aggiunge “bisogna riformare urgentemente e punire con esempi che non esiterei a dire clamorosi, perché il popolo è particolarmente sensibile a questa forma di sofferenza e a questa forma di ingiustizia”. Nello stesso tempo occorre mettere ordine negli enti, riducendone drasticamente il numero e accorpando funzioni disperse “in una selva selvaggia dove nessuno più riesce ad orientarsi”²⁰.

¹⁷ Ivi, p. 428.

¹⁸ Fasc. Scorza, cit.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

Dopo quanto accaduto, sul piano militare, in Africa orientale, in Grecia e in Africa Settentrionale, è inevitabile riconsiderare l'organizzazione delle forze armate, che, "come organismo complesso e funzionante" dice Scorza "si sono scollate". La causa è da ricercare nel ritardo, accumulato nel settore, dell'adeguamento di esercito, marina e aviazione alle esigenze imposte dal nuovo tipo guerra industriale, basato sempre più sull'applicazione sempre più sofisticata della tecnica. Per far questo, aggiunge sempre Scorza, si impone una radicale trasformazione degli organismi militari. "La nostra guerra" si legge a tale riguardo nell'appunto del 7 giugno "è stata ed è guidata non da uno ma da cinque organismi. Da un Comando supremo faraginoso, incerto nella condotta strategica, senza panoramicità di visione, senza connessione e coordinamenti di piani; da uno Stato Maggiore dell'Esercito a mano a mano gonfiatosi in attribuzioni ingombranti; da un Ministero della Guerra ridotto nelle sue funzioni o interferenze in funzioni non più di sua competenza; da un Ministero della Marina e da un Ministero dell'Aeronautica agenti, molto spesso, sul terreno tecnico senza collegamenti unitari con le altre Forze Armate" e senza conoscere i progressi tecnici realizzati dai nemici²¹. Il ministero diventato ormai una vera e propria arma strategica è quello dell'aviazione. "L'Aeronautica è una forza la quale è militare solamente nell'impiego. Tutta la sua origine, il suo sviluppo, il suo potenziale è scientifico-tecnico-industriale. Nessuno dei generali dell'Aeronautica che io mi conosca ha la possibilità di rispondere a tali esigenze"²². Questo settore richiede i maggiori sforzi per il suo potenziamento, mentre va riformato radicalmente il ministero della produzione bellica, "nato subito male, perché al tecnicismo organizzativo e alla mentalità dinamicamente industriale che sarebbero stati necessari ad animarlo e a renderlo efficientissimo, è stata sostituita una raccolta di elementi scartati da tutti gli altri organismi militari e industriali"²³. Analoghe considerazioni svolge poi sulla marina, prima di passare a parlare del complesso problema dei rapporti con l'alleato tedesco.

Scorza è consapevole della riluttanza degli italiani ad accettare l'alleanza con Hitler. Per di più la sua formazione nazionalistica lo induce ad individuare nei "seicento anni di servaggio" dell'Italia la causa della difficoltà dei rapporti con i tedeschi, per i quali gli italiani non sono altro che

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

“brava gente”, incapace di darsi disciplina e organizzazione. “La Germania” afferma “non ha mai sentito veramente –né come potenziale bellico né come fattore strategico- l’importanza dell’azione italiana e quindi della guerra mediterranea”²⁴. I tedeschi insomma non hanno accettato, fin dall’inizio delle operazioni militari, l’idea della centralità del “sette mediterraneo”, prospettata da Mussolini. “In questo gli inglesi si sono dimostrati molto più intelligenti e perspicaci, perché hanno trascurato la possibilità di ogni azione sul fronte occidentale per sgombrare il Mediterraneo, la via dell’impero inglese, da ogni pericolosa minaccia dell’Asse”²⁵.

Il riferimento alla strategia di Mussolini non accettata dall’alleato nazista è funzionale all’adesione di Scorza al programma del dittatore di continuazione della guerra a fianco della Germania, connessa alla prosecuzione dell’azione di rimaneggiamento nel governo e nel partito, proprio mentre i ministri destituiti e l’ambiguo atteggiamento della monarchia fanno presagire la fine accelerata del mussolinismo, cui si tenta di riparare con il richiamo alla vita politica attiva dei fascisti “puri”, alla maniera di Scorza appunto. L’alleanza con i tedeschi viene così riproposta come risposta ai tentativi sempre più probabili di rovesciamento dell’alleanza a favore di inglesi e americani²⁶. Ma “è indispensabile” rileva ancora Scorza “essere forti per imporci anche alla considerazione della Germania, e derivarne una più logica valutazione del problema militare italiano. Comunque occorre cominciare e dichiarare risolutamente che non abbiamo rinunciato affatto a giocare il nostro ruolo nei confronti di chiunque”²⁷. Anche perché l’opinione pubblica ormai mostra inequivocabili segni di rigetto della propaganda fascista sulla guerra, informata com’è anche dagli angloamericani e dai loro alleati, attraverso Radio Londra, Radio Mosca e Radio Milano Libertà²⁸. E Scorza è sempre più convinto che “la fortezza europea non si difende sul Brennero ma a Trapani”, per cui bisogna chiedere all’alleato tedesco “quell’immediata e vasta collaborazione –dalle armi, alle scarpe, ai viveri- indispensabile alla Vittoria comune”²⁹.

Giunto alle conclusioni, dopo l’esame sia pure sommario della situa-

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ S. Colarizi, *op. cit.*, p. 174.

²⁷ *Fasc. Scorza*, cit.

²⁸ S. Colarizi, *op. cit.*, p. 178.

²⁹ *Fasc. Scorza*, cit.

zione, bisogna trarre conclusioni, che si tramutino poi in proposte operative, la cui accettazione spetta a Mussolini decidere. La moralizzazione della vita del paese, il rafforzamento nel partito dello spirito originario, la dura repressione degli oppositori, l'incentivazione del consenso nei ceti medi, nella piccola borghesia e negli operai, con la soddisfazione dei loro interessi immediati, l'accorpamento dei ministeri, sotto il supremo controllo del dittatore sono le misure da adottare immediatamente. E Scorza le indica in cinque punti: Mussolini "deve riprendere fuori dall'Italia la direzione politica dell'Asse" e in Italia "deve continuare ad essere l'unico supremo regolatore della vita politica morale e sociale"³⁰. Deve poi essere il comandante supremo della guerra, coadiuvato dai capi di stato maggiore dell'esercito, della marina e dell'aviazione. Il ministero dell'aeronautica deve essere affidato, preferibilmente, ad "un industriale o un uomo politico con forte prestigio e capacità organizzativa" e alla produzione". Infine propone di affidare al ministro dell'economia il compito di coordinare e unificare i settori dell'agricoltura e del commercio, per corrispondere all'esigenza di una razionalizzazione degli approvvigionamenti alimentari per la popolazione civile³¹.

E nelle conclusioni Scorza richiama una doppia necessità: "Decentrare, nel senso della funzionalità, e accentrare, nel senso della responsabilità" da un lato e dall'altro "Richiamare fortemente il paese alla reale situazione". Per questo arriva ad invocare la pena capitale per quanti non si attengono, a qualsiasi livello, alle consegne del capo del regime.

Tutto l'appunto è pervaso di quello spirito mistico-religioso con il quale Scorza ha sempre caratterizzato la sua adesione al fascismo, fin dagli inizi. Ricorre in ogni caso la preoccupazione per le condizioni in cui versa il popolo italiano a causa della guerra e ribadisce che l'unità nazionale deve essere quella che ha teorizzato nel discorso del 5 maggio, e cioè "la più perfetta adesione di tutti gli italiani ad alcuni elementi centrali che sono: la coscienza della Razza, il senso della Nazione, la supremazia dello Stato, l'imminenza del problema sociale nel senso fascista"³². Il segretario del partito non mostra di aver recepito il senso degli avvenimenti degli ultimi dieci anni, durante il quale il regime s'è andato lentamente imborghesendo e corrompendo. Secondo Scorza è sufficiente riprendere lo spirito originario, intransigente e rivoluzionario, del fascismo, perché il processo di de-

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

³² C. Scorza, *op. cit.*, pp. 430-431.

composizione del regime s'interrompa prima e venga scongiurato subito dopo. Certa sembra comprendere che è inevitabile il redde rationem all'interno del partito, ma è difficile sostenere per questo che Scorza pensasse già il 7 giugno di suggerire a Mussolini la convocazione del Gran Consiglio, cosa che non avveniva dal lontano 1939, prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Già da qualche giorno prima dell'appunto, il 5 giugno, Bottai ha notato in lui i segni del "mimetismo mussoliniano", evidenti nella "lucida calvizie" e nell'occhio "sbarrato e fisso come quello del Duce in certi momenti, quasi vitreo, pieno di riflessi, ma non di riflessione"³³, ma non coglie alcun proposito di iniziative immediate. Bisognerà aspettare il 16 luglio perché Mussolini manifesti ai suoi più stretti collaboratori, presenti lo stesso Bottai e Scorza, l'intenzione di convocare il massimo organo del regime, per il 25 luglio³⁴.

La sera precedente, ricorda ancora Bottai, "difende con toni violenti il Partito e le sue opere" e scagiona Mussolini dall'accusa di aver esasperato la dittatura, convenendo con lui che sia stato, come lo stesso dittatore va ripetendo in questo periodo, "il più disobbedito del secolo"³⁵. E propone due ordini del giorno: il primo per la resistenza ad oltranza e un altro per immediate "riforme" in tutti gli organi costituzionali e nelle forze armate.

Nel confronto del 25 luglio sosterrà la posizione di Mussolini, non senza aver assunto atteggiamenti ondivaghi. In seguito verrà accusato di aver offerto la resa al governo Badoglio e per questo verrà arrestato e processato a Padova dai fascisti della Repubblica Sociale di Salò. Riuscirà a salvarsi, ma verrà poi catturato dai partigiani, fino a che non fuggirà in Argentina, da dove ritornerà in Italia nel 1961. Qualche anno dopo, nel 1968, darà alle stampe, a Milano per l'editore Palazzi, *La notte del Gran Consiglio*, un libro di memorie che attende ancora di essere confrontato con i diari di Dino Grandi e Giuseppe Bottai. Quest'ultimo lo ricorda così: "La Calabria affiora improvvisa in alcuni accenni, in giri di frasi più cupi e fondi. Lo ricordo in auge, tutto arzilla e spronato, il calvo capo rasato alla Mussolini eretto a sfida degli uomini; poi in disgrazia, lo sguardo da fiera perseguitata, con un'aria di poverello mendico"³⁶. Morirà pressoché dimenticato il 23 dicembre 1988 a Castagno d'Andrea, ma verrà poi seppellito nel cimitero del Verano a Roma.

³³ G. Bottai, *op. cit.*, p. 381.

³⁴ Ivi, p. 398.

³⁵ Ivi, p. 419.

³⁶ Ivi, p. 374.